

## CAPITOLO NONO

### LA REVOCA DELLA CITTADINANZA AGLI «EBREI STRANIERI» IN EMILIA ROMAGNA DURANTE IL FASCISMO. STORIA, MEMORIA, IDENTIFICAZIONE

#### 1. *Introduzione*

La cittadinanza sta cominciando a diventare un oggetto di ricerca a pieno titolo anche nella storiografia italiana. I recenti contributi di Giulia Albanese e di Roberta Pergher hanno molto opportunamente sottolineato non soltanto le diverse sfaccettature di questo concetto polisemico – di cui la filosofia politica e le scienze sociali hanno scandagliato la complessità<sup>1</sup> – ma anche e soprattutto la necessità di comprendere i regimi fascisti in una storia di lungo periodo della cittadinanza<sup>2</sup>. In altri termini, sarebbe sbagliato associare questo peculiare oggetto di studio esclusivamente alla democrazia, come se si trattasse di un altro modo di dire la stessa cosa.

Il fascismo italiano, in particolare, dedicò al problema dell'appartenenza – allo Stato, alla nazione, all'Italia, alla comunità «degn», alla razza – una ricca discussione giuridica e politica con ricadute normative. Questa discussione contemplò anche il lato oscuro della cittadinanza. Posto che essa è sempre sostanzialmente un problema di confini, una linea di demarcazione tra insiders e outsiders, il regime individuò alcune categorie di persone che, pur essendo state

*Questo capitolo è di Andrea Rapini e Giulia Dodi. Andrea Rapini ha scritto i paragrafi 1, 2, 4; Giulia Dodi il paragrafo 3.*

<sup>1</sup> La bibliografia è molto ampia. Ci limitiamo a due opere seminali e a due sintesi: Arendt, Costa, Marshall.

<sup>2</sup> G. Albanese, *Italianità fascista. Il regime e la trasformazione dei confini della cittadinanza 1922-1938*, in «Italia contemporanea», n. 290, 2019, pp. 95-125; R. Pergher, *I confini della comunità politica: la cittadinanza sotto il fascismo*, in G. Albanese (a cura di), *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, Roma, Carocci, 2021, pp. 187-209.

precedentemente incluse per diritto di nascita oppure perché rispondevano a alcune condizioni previste dalla legge, andavano denazionalizzate o, in altri termini, sottoposte a una procedura di revoca della cittadinanza.

Da questo punto di vista, un vero e proprio enigma è la revoca della cittadinanza agli «ebrei stranieri», prevista dalle leggi razziali del settembre e novembre del 1938. Il regime stabilì che soltanto gli ebrei stranieri, naturalizzati dopo il 1919, oltre a subire le stesse misure di discriminazione di tutti gli altri, sarebbero diventati improvvisamente non-italiani e avrebbero dovuto lasciare il Paese entro il 12 marzo del 1939<sup>3</sup>. Poiché la doppia cittadinanza era quasi ovunque respinta a quei tempi, la misura fascista si tradusse nella creazione di un esercito di apolidi.

La stretta relazione tra la revoca e l'antecedente procedura di naturalizzazione avviò un macchinoso dispositivo amministrativo, giuridico e poliziesco che, tra strutture centrali e periferiche dello Stato, dispiegò la sua azione dal settembre del 1938 fino al novembre del 1943, quando la carta di Verona della Repubblica sociale denazionalizzò tutti gli ebrei *sic et simpliciter* e iniziò la deportazione verso i campi nazisti. Un'azione volta a individuare gli «ebrei stranieri», scremare coloro che avevano ottenuto la cittadinanza dopo il 1919, riaprire i fascicoli della naturalizzazione a caccia di indizi, comunicare localmente con declaratorie dei prefetti le revocche, accogliere le domande di «discriminazione» (eccezioni rispetto ai decreti per particolari benemerienze), raccogliere informazioni sulla condotta politica e morale, fornire passaporti per l'espatrio, confermare o revocare la revoca.

La scomparsa dell'archivio relativo alla cittadinanza della Direzione generale per la demografia e la razza – più nota come «Demorazza» –, ovvero l'articolazione del ministero dell'Interno creata nel luglio del 1938 per gestire la politica razziale, ci impedisce di conoscere il funzionamento pratico di quel dispositivo, i nomi delle persone coinvolte, la loro

<sup>3</sup> V. Galimi, «*Il giudeo criminale*». *Sulla repressione degli ebrei stranieri*, in Id., *Sotto gli occhi di tutti*, Milano, Unicopli, 2018, edizione Kindle, posizione 788-1252.

identità, il loro numero, il loro destino e la rielaborazione di quell'esperienza per i sopravvissuti.

Nonostante le fonti degli archivi periferici dello Stato siano spesso lacunose, esse forniscono però un preziosissimo punto di partenza per restituire visibilità alle persone denazionalizzate. Incrociando le informazioni provenienti dagli archivi di Stato delle province emiliano-romagnole (Bologna, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia) con quelle presenti nel fondo del ministero dell'Interno dedicato agli «ebrei stranieri»<sup>4</sup>, dove è possibile trovare un corposo campione di decreti di revoca, abbiamo redatto due basi di dati su scala regionale. Benché l'incompletezza delle fonti imponga una grande cautela e la precisazione della provvisorietà di questi dati in attesa di ulteriori riscontri e di integrazioni, si tratta di un importante punto di partenza.

La prima (Tab. 1) contiene i sedici «ebrei stranieri» che persero la cittadinanza. In alcuni casi, le fonti includono esplicitamente anche i familiari, come le mogli, in altri invece no. Per questa ragione il dato è molto probabilmente sottostimato poiché la revoca del «capo famiglia» era estesa automaticamente anche ai familiari. Per quanto riguarda il destino di queste persone, abbiamo introdotto tre etichette, verificando la nostra lista dei nomi dapprima sulla base di dati del Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC) e poi su quella dell'United States Holocaust Memorial Museum (USHMM): coloro che continuarono a vivere dopo il 1945 (sopravvissuti), i morti nei lager (morto a Auschwitz), coloro che non vennero deportati ma di cui non abbiamo altre informazioni (non deportati). Infine, ci sono alcuni casi di cui ignoriamo tutto (?).

La seconda base di dati (Tab. 2) presenta invece un gruppo di «ebrei stranieri» che, pur avendo subito la revoca della cittadinanza, furono successivamente reintegrati come italiani. Le ragioni dell'annullamento, chiesto dai diretti interessati, furono molteplici e si intrecciarono, il più delle

<sup>4</sup> Archivio centrale dello Stato, ministero dell'Interno, Direzione generale Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A16 (Stranieri e ebrei stranieri) busta 7.

TAB. 1. *Revoche della cittadinanza\**

nome	cognome	data nascita	luogo (città)	residenza	naturalizz. in base alla legge 13/6/1912	naturalizz. in base alla legge 29/1/1922 n. 43 art.2	naturalizz. in base alla legge 1/12/1934 n. 1997	naturalizz. (altro)	revoca della citt. in base al RD 17/11/1938 art. 23	destino
Ladislao	MÜNSTER	9/27/1910	Budapest	Bologna, via Imerio 17			9/24/1936		1/5/1939	sopra- suto
Isacco	CHURGIN	28/05/1881	Bobruisk	Bologna, via Cappuccini 26			2/2/1931		12/27/1938	sopra- suto
Giuseppe	HAKIM	9/12/1902	Smirne	Bologna, via Laura Bassi 65	2/29/1932				12/22/1938	sopra- suto
Leone	HAKIM	15/2/1885	Smirne	Bologna, via San Giuseppe 2			4/25/1938		12/22/1938	sopra- suto
Giovanni Ichiele	WERNIKOFF	2/19/1906	Sgoritza	Bologna, viale Aldini 70		5/9/1932			12/22/1938	sopra- suto
Carlo	WERNIKOFF	12/4/1910	Sgoritza	Bologna, via Farini 2		1/15/1934			12/22/1938	?
Giovanni	KREN	24/11/1899	Vienna	Bologna/Trieste		6/14/1925			1/16/1939	?
Paolo	DOMONKOS	13/9/1870	Budapest	Bologna			9/26/1935		12/22/1938	?
Giacomo	BERAHIA	11/03/1886	Salonicco	Bologna (presso Albergo Palazzo)	9/18/1930				12/12/1938	?
Benzion	FINK	02/02/1879	Berdicev	Ferrara, via Vittoria 39				3/9/1936	12/22/1938	morto a Auschwitz
Rosa	FINK (nata Birnbaum)	15/02/1880	Zelev	Ferrara, via Vittoria 39				9/9/1936	12/22/1938	morta a Auschwitz
Moise (dott.)	BESSO	22/3/1894	Artà	Parma (Milano)	1/19/1922				2/20/1939	non deportato
Ernestina	MILLER	4/7/1910	Torino	Parma	24/01/1935				09/08/1940	?
Amalia	FLEISCHER	07/08/1885	Vienna	Faenza (RA), via Croce 51		03/12/1922			22/12/1938	morta a Auschwitz
Isacco	GRATCH	21/4/1892	Uman	Monte San Pietro (BO)/ Ravenna, via Pascoli 2	5/1/1925				12/12/1938	sopra- suto
Isacco Emanuele Hayon	MONDOLFO	31/11/1878	Alessandria d'Egitto	Cesena, corso Umberto I, n. 5		6/11/1923			12/12/1938	sopra- suto

\* Il luogo di nascita è riportato secondo la trascrizione della fonte.

TAB. 2. *Revoca della revoca/reintegrazione nella cittadinanza*

nome	cognome	data nascita	luogo (città)	residenza	naturalizz. in base alla legge 13/6/1912	naturalizz. in base alla legge 29/1/1922 n. 43	naturalizz. in base alla legge 1/12/1954 art. 23	naturalizz. (altro)	revoca della citt. in base al RD 17/11/1938	destino
Giuseppe	KOVÁCS	7/14/1906	Mako	Bologna			2/7/1938		9/13/1939	non deportato
Renato	SALEM	17/1/1883	Trieste	Bologna, via Arienti 6/8	5/24/2025				12/12/1938	non deportato
Raffaele	SALEM	1/11/1876	Trieste	Bologna, via Marsala 47			5/27/1923		2/20/1939	non deportato
Marco	OPPENHEIM	7/5/1907	Trieste	Bologna, via Venturoli, n. 10	s.d.				12/4/1938	deportato
Alberto	FRANKFURTER	27/09/1868	Cincinnati	Bologna via Indipendenza 19/Rimini	precisa			Oct-22	12/29/1939	suito
Ella	GUTTMAN (moglie A. Frankfurter)	2/02/1873	Budapest	Bologna via Indipendenza 19/Rimini					12/29/1939	non deportato
Guido	HORN	13/02/1879	Trieste	Bologna, via Zamboni 33						non deportata
Luigi	SZEGÓ	29/05/1893	Sopron	Forlì, via Balbo 22			4/7/1938		6/30/1918	12/10/1938
									12/27/1938	sopraavvisato ?

volte, alla domanda di «discriminazione», benché i due provvedimenti – a scanso di equivoci – restassero formalmente distinti. D'altronde, è del tutto comprensibile che gli ebrei investiti dalle leggi antisemite esplorassero ogni sentiero per sottrarsi alla persecuzione o anche soltanto attenuarla: dimostrare la non appartenenza alla «razza» ebraica, provare la convinta adesione al fascismo, fornire prove di italianità e di abnegazione verso la patria, rivendicare una particolare naturalizzazione che li metteva al riparo dalla denazionalizzazione<sup>5</sup>.

Al di là degli intrecci tra «discriminazione» e richiesta di reintegrazione nella cittadinanza, sia il dispositivo della revoca, sia quello della revoca della revoca erano ancorati alla modalità di conseguimento della naturalizzazione, che si configura, quindi, come un passaggio chiave per capire il processo inverso. Nonostante la scomparsa della sezione relativa alla cittadinanza della «Demorazza», l'analisi ravvicinata dei rari fascicoli personali degli archivi locali contenenti informazioni sull'intera procedura giuridico/amministrativa di concessione della cittadinanza e revoca si rivela preziosa. I casi antitetici di Luigi Szegò e Marco Hoffman consentono di mostrare efficaci scorci sul funzionamento della naturalizzazione «in pratica» e sul suo impatto sulle vite.

## 2. *La naturalizzazione*

Luigi Szegò nacque a Sopron in Ungheria il 29 maggio 1893. Dal 1909 si trasferì a Budapest, dove visse fino all'esplosione della Grande guerra quando fu arruolato nell'esercito austro-ungarico e fu inviato sul fronte russo. Fatto prigioniero, restò in Russia fino al 1920. Dopo una breve

<sup>5</sup> Su queste strategie: E. Asquer, *Autobiografie di supplica: alcune considerazioni sulle richieste di «discriminazione» degli ebrei milanesi, 1938-1943*, in «Società e storia», n. 151, 2016, pp. 97-135; *Scrivere alla Demorazza. Le domande di «discriminazione» delle donne «di razza ebraica» e il conflitto sulla cittadinanza nell'Italia del 1938*, in «Italia contemporanea», n. 287, 2018, pp. 213-242.

parentesi di due anni a Vienna (1921-1923), arrivò in Italia per ragioni sconosciute e qui risiedette a partire dal 1925 tra Cesena e Forlì, svolgendo la professione di ingegnere dapprima come dipendente presso diverse ditte poi privatamente. Alla metà degli anni '30 risultava regolarmente iscritto all'albo degli ingegneri e al sindacato fascista ingegneri. Nel 1934 sposò una cittadina italiana, Maria Maddalena Sonnatì, da cui ebbe tre figli: Giorgio, Alberto e Edoardo. L'anno successivo Szegò inviò al ministero dell'Interno la domanda per ottenere la cittadinanza italiana in base al DR n. 1997 del 1934 che aveva appena modificato in modo più permissivo la legge n. 555 del 13 giugno 1912. I punti 2 e 3 dell'art. 4 prevedevano la concessione della cittadinanza allo straniero che avesse risieduto per almeno cinque anni nel Regno oppure erano sufficienti due anni a condizione però che avesse contratto matrimonio con una cittadina italiana. Szegò rientrava in entrambe le situazioni. Nella domanda precisò che per lui si trattava del «riconoscimento formale, di diritto di uno stato per lui già esistente nell'animo suo e nella sua intera famiglia, i componenti la quale sono veramente italiani fin dalla nascita»<sup>6</sup>. Il dossier presentato includeva l'atto di nascita dal quale si evinceva chiaramente la sua discendenza ebraica. Tuttavia, questo dettaglio, che nel giro di qualche anno sarebbe diventato il cuore di una persecuzione orchestrata dallo Stato, fu tralasciato oppure non visto. È del tutto verosimile che alla metà degli anni '30 l'antisemitismo restasse al di fuori dei criteri e dei valori attraverso cui il fascismo cercò di estendere la potenza della sua popolazione, allargando la massa degli italiani.

L'istruttoria che si aprì attraverso un dialogo triangolare tra ministero dell'Interno, prefettura e questura, infatti, non sollevò mai il problema dell'appartenenza religiosa o «razziale» di Szegò. Il questore, incaricato di raccogliere informazioni sulla condotta morale, penale e politica del richiedente, seppur si dimostrasse scandalizzato poiché il

<sup>6</sup> Domanda di naturalizzazione indirizzata al ministero dell'Interno 13/8/1935, in Archivio di Stato di Forlì (d'ora in poi ASFo), Fondo Prefettura, Ebrei, b. 1, Fascicolo Luigi Szegò.

cittadino ungherese per «diversi anni ha vissuto illegalmente con Sonetti Maria», sottolineò che Szegò «si è sempre dimostrato apertamente favorevole al regime Fascista e fervente ammiratore di S.E. il Capo del Governo»<sup>7</sup>.

La procedura andò avanti lentamente addirittura fino al maggio del 1938 quando finalmente il Consiglio di Stato espresse parere favorevole alla naturalizzazione dopo che Szegò fu esentato dal pagamento della tassa per la concessione, risultando nullatenente e, soprattutto dopo la sua rinuncia alla cittadinanza ungherese. Alla fine del mese il suo nome fu trascritto nel registro degli atti di cittadinanza. La tempistica è significativa. Benché il regime avesse proclamato pubblicamente l'esistenza di un «problema ebraico» con la Nota 14 dell'Informazione diplomatica del 16 febbraio 1938, egli fu naturalizzato.

Il caso di Szegò, però, né autorizza a periodizzare diversamente la progressione antisemita del regime né può essere eretto a regola. La vicenda di Marco Hoffman, infatti, fu diametralmente diversa.

Nato a Tłumacz in Polonia il 3 settembre 1909, immigrò a Modena nel 1932 per studiare medicina, laureandosi nel 1935. L'anno successivo trovò impiego a Lama Mocogno come medico assistente presso l'Istituto climatico Selva dei Pini. Nel fascicolo è impossibile accertare sia la data del matrimonio con Balimer Bachela, sia soprattutto quella della richiesta di naturalizzazione. Non si evince neppure a quale specifico caso previsto dalla legge egli si appoggi per chiedere la cittadinanza. Ad ogni modo, la macchina di inchiesta amministrativa si mise in moto alla ricerca di informazioni sul richiedente contemporaneamente a quella che indagava su Szegò. Attraverso gli approfondimenti della Prefettura, della Questura di Modena e dei carabinieri di Bologna condotti nel 1937 sappiamo così che Balimer Bachela era di «buona moralità», che Hoffman era privo di beni immobili e che era una «persona buona e corretta», di «buona condotta morale e politica» per la quale «gode(va)

<sup>7</sup> Lettera riservata del questore di Forlì alla prefettura 18/11/1935, in ASFo, Fondo Prefettura, Ebrei, b. 1, Fascicolo Luigi Szegò.

di estimazione pubblica». Era, inoltre, iscritto al GUF dal 23/11/1932. Nonostante ciò, a differenza dell'inchiesta su Szegò, il prefetto di Modena e il comandante della legione dei carabinieri di Bologna Alfredo D'Asdia espressero parere contrario alla sua naturalizzazione «perché è un ebreo»<sup>8</sup>. A dimostrazione della rilevanza di questa caratteristica del richiedente, l'intera documentazione della prefettura è avvolta in una cartella che reca una grande scritta a mano con matita blu: «attenzione trattasi di ebreo».

Il confronto tra le due pratiche di naturalizzazione oltre a mostrare il funzionamento del dispositivo, rivela la discrezionalità dell'amministrazione a proposito dell'ebraicità dei richiedenti. Mentre Hoffman fu inchiodato alla sua origine ebraica e fu tenuto fuori dalla comunità nazionale, che evidentemente già alla fine del 1937 cominciava a essere modellata come una comunità razzialmente connotata<sup>9</sup>, Szegò fu accolto. Purtroppo per lui, però, l'attenzione che sollevarono i decreti di settembre e novembre del 1938 sugli «ebrei stranieri» naturalizzati dopo il 1919, indusse l'amministrazione a includerlo tra le persone da denazionalizzare alla fine del 1938<sup>10</sup>. A nulla valse il suo battesimo celebrato il 30 novembre 1938 con tutta probabilità per riuscire a sottrarsi alla persecuzione.

Il prosieguo della sua vicenda fu particolarmente penoso perché fino al 14 giugno del 1939 la revoca non gli fu comunicata e restò quindi in preda all'angoscia circa il futuro suo e della sua famiglia, come emerge da una prima lettera inviata al prefetto l'8 maggio del 1939. Szegò chiedeva se

<sup>8</sup> Lettera del prefetto di Modena al ministero dell'Interno 4/12/1937, in Archivio di Stato di Modena, Fondo Prefettura, Gabinetto, 1938, serie 1, cat. 17, fascicolo 6 Marco Hoffman cittadinanza italiana; Lettera del comandante della legione dei carabinieri di Bologna Alfredo D'Asdia alla prefettura di Modena 9/2/1938, ivi.

<sup>9</sup> Sull'impatto delle colonie nella definizione del regime della cittadinanza: S. Berhe e O. de Napoli (a cura di), *Citizens and Subjects of the Italian Colonies. Legal Constructions and Social Practices, 1882–1943*, London-New York, Routledge, 2022.

<sup>10</sup> Regio decreto-legge 7 settembre 1938/XVI, n. 1381; Regio decreto-legge 17 novembre 1938/XVII, n. 1728. La revoca della cittadinanza avvenne con decreto del 27/12/1938.

poteva usufruire della discriminazione richiesta precedentemente e, in caso negativo, se dovesse lavorare soltanto con la clientela ebraica che a Forlì era così ridotta da non consentirgli di sopravvivere, se poteva restare in Italia e se doveva ancora considerarsi cittadino italiano.

Fortunatamente per Szegò, però, l'imprevedibile e discrezionale gestione del dispositivo razziale riservò nuove sorprese. Non soltanto ottenne la discriminazione<sup>11</sup>, ma per ragioni incomprensibili alla luce delle carte prefettizie, gli venne concessa nuovamente la cittadinanza nel 1940, pur restando etichettato come «ebreo»<sup>12</sup>.

Lo sviluppo della biografia di Szegò ci conduce al cuore del problema della revoca della cittadinanza.

### 3. *La revoca: stesso provvedimento, traiettorie diverse*

I documenti d'archivio tramite i quali abbiamo ricostruito le basi di dati offrono uno spettro sufficientemente ampio di «ebrei stranieri» denazionalizzati da consentirci di selezionare alcuni casi rappresentativi dei diversi destini cui le donne e gli uomini messi al di fuori della comunità nazionale andarono incontro.

Per alcuni ebrei la revoca della cittadinanza italiana segnò l'inizio di un susseguirsi di privazioni e ostacoli che si è poi concluso nel modo più terribile, con la deportazione e la morte nei campi di sterminio nazisti dell'est Europa. È questo il caso di Benzion Fink e della sua famiglia, le cui poche tracce che rimangono sono custodite all'Archivio di Stato di Ferrara. Negli elenchi stilati dalla prefettura nell'autunno del 1938 per individuare gli ebrei che avevano acquisito la cittadinanza dopo il 1° gennaio 1919 a Ferrara comparivano unicamente i nomi di Benzion Fink e della

<sup>11</sup> Comunicazione della Demorazza al prefetto di Forlì 4/12/1940, in ASFo, Fondo Prefettura, Ebrei, b. 1, Fascicolo Luigi Szegò.

<sup>12</sup> RD 29 aprile 1940, comunicazione della Demorazza al prefetto di Forlì, 5/6/1940 ASFo, Fondo Prefettura, Ebrei, b. 1, Fascicolo Luigi Szegò. I figli furono considerati ariani poiché figli di un solo genitore ebreo.

moglie Rosa Birnbaum, residenti in città rispettivamente dal 1928 e dal 1931.

I due coniugi, originari di due piccole cittadine dell'allora Impero russo, avevano chiesto e ottenuto la cittadinanza italiana nel 1936, poiché residenti in Italia da più di cinque anni. Prima di stabilirsi nella città estense, infatti, Benzion e la moglie avevano vissuto a lungo a Gorizia, dove si erano trasferiti nel 1905 dopo aver lasciato i rispettivi paesi della Russia in cui erano nati<sup>13</sup>, e a Gorizia erano nati anche i loro tre figli (Isacco, Lina, Esther). Nel territorio goriziano, che nel periodo antecedente la Prima guerra mondiale apparteneva all'impero austro-ungarico, Benzion e Rosa Fink avevano trovato stabilità e si erano ben integrati nella Comunità ebraica locale, di cui Benzion divenne cantore e una sorta di «vice rabbino» durante gli anni della Grande guerra. Terminato il conflitto, da cui la comunità goriziana uscì quasi completamente distrutta, Fink divenne poi cantore di diverse comunità del Nord Italia, fino a stabilirsi negli anni '30 a Ferrara, dove la moglie venne assunta come direttrice della casa di riposo per anziani della comunità.

È qui che la famiglia Fink si trovava nel 1938, raggiunta dai figli e dalle rispettive famiglie che, dopo l'emanazione delle leggi razziali, si trasferirono definitivamente da Gorizia a Ferrara, convinte di poter trovare supporto le une nelle altre vivendo più vicine. Le notizie a disposizione sui discendenti sono ancora più scarse di quelle su Benzion e Rosa, sappiamo però che il provvedimento di revoca colpì anche almeno uno dei figli, Isacco, per il quale fu estesa la revoca subita dal padre. Tuttavia, Isacco presentò domanda per far riesaminare la propria posizione, come emerge da una relazione del podestà di Ferrara, datata 7 ottobre 1942, in cui si esprime il parere positivo per il riconoscimento della cittadinanza italiana<sup>14</sup>, ma non è stato possibile conoscere l'esito finale del procedimento.

<sup>13</sup> Benzion era nato a Berdichev, attualmente città dell'Ucraina, nota storicamente per la sua importante tradizione ebraica, e Rosa era originaria di Sielec (Zelev nella base di dati), cittadina dell'attuale Polonia.

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Ferrara, Fondo Prefettura, b. 148 bis, fasc. 8307.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 fece precipitare ogni cosa, Benzion venne arrestato una prima volta nel corso di una retata nazi-fascista, per poi essere liberato poco dopo in seguito al bombardamento che distrusse il carcere cittadino. Si trattò però di una salvezza solo momentanea. L'intera famiglia venne arrestata nella retata di inizio febbraio del 1944, a seguito di una delazione: insieme a Benzion e Rosa furono presi anche i figli, tutti poi imprigionati nella Sinagoga prima di essere inviati nel campo di concentramento di Fossoli (Modena), e da lì mandati ad Auschwitz, da dove non tornò nessuno<sup>15</sup>. Gli unici a salvarsi furono la moglie di Isacco, Laura Bassani e il figlio Guido, che avevano trovato protezione presso una casa fuori città di proprietà della famiglia Bassani, rimanendo così gli unici testimoni di una famiglia interamente scomparsa ad Auschwitz e la cui memoria è stata profondamente segnata da questo destino<sup>16</sup>.

Altrettanto tragica, seppur con molte differenze, fu la vicenda di Amalia Fleischer, nata a Vienna nel 1885 da genitori ebrei e cresciuta a Merano, che apparteneva al territorio austriaco fino al termine della prima guerra mondiale. Amalia chiese la cittadinanza italiana richiamandosi all'art. 2 della legge 29/1/1922 n. 43, che estendeva alle nuove province l'acquisizione della cittadinanza, e divenne a tutti gli effetti cittadina italiana nel 1923<sup>17</sup>.

In modo beffardo furono proprio il diritto e il rispetto delle leggi, che hanno avuto un ruolo così importante nella vita e nella formazione di Amalia – fu fra le prime donne a laurearsi in Giurisprudenza – a sconvolgere la sua esistenza: dopo anni trascorsi ad esercitare la professione di procura-

<sup>15</sup> Benzion e Rosa Fink furono caricati sul convoglio n. 8 del 22 febbraio 1944; <http://digital-library.cdec.it/cdec-web/persone/detail/person-2556/fink-benzion.html> [ultima consultazione 27/12/2021].

<sup>16</sup> Si ringrazia Enrico Fink, pronipote di Benzion e Rosa Fink, per le preziose informazioni biografiche sui bisnonni e sulle vicende che attraversarono durante la persecuzione antiebraica. La vicenda di Isacco Fink e Laura Bassani è traspota nel racconto di G. Bassani *La necessità è il velo di Dio*, contenuto in Id., *L'odore del fieno*, Milano, Mondadori, 1972.

<sup>17</sup> Archivio di Stato di Ravenna (d'ora in poi ASRA), Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 52.

tore in diversi studi legali, l'introduzione del nuovo quadro legislativo contro gli ebrei impose un cambiamento drastico nella vita di Amalia Fleischer.

L'emanazione della legislazione razziale mise fine ai suoi propositi di carriera, dopo essere stata la prima donna del Sud Tirolo iscritta all'albo dei procuratori e a quello degli avvocati, ne venne esclusa nel 1938, anche se risultava battezzata dal 1917, e nel dicembre dello stesso anno perse la cittadinanza, poiché rientrava a pieno titolo tra coloro che l'avevano ottenuta dopo il 1919.

Dalle carte d'archivio non risultano ricorsi o istanze per provare a mantenere la cittadinanza, così la condizione di apolide, insieme alla perdita del lavoro, costrinse Amalia a far affidamento sull'aiuto di pochi generosi, come Giovanna Cerruti, preside dell'educando del monastero di Santa Chiara a Faenza, dove Amalia Fleischer trovò rifugio nel 1938 e trascorse il tempo impartendo agli studenti lezioni private di lingue straniere. Lo statuto di apolide la esponeva però a una precarietà maggiore e le toglieva ogni prospettiva di costruirsi una vita altrove. Amalia rimase quindi a Faenza e qui visse in modo dimesso e riservato fino all'autunno del 1943, quando iniziarono gli arresti e le deportazioni degli ebrei del territorio. Nel suo caso, all'arresto e alla detenzione in carcere seguirono la deportazione verso Milano, insieme ad altri 27 ebrei arrestati in città, e da lì la partenza sul convoglio del 30 gennaio in direzione Auschwitz, dove arrivò il 6 febbraio 1944, momento in cui di lei si perdono le tracce<sup>18</sup>.

Anche per Amalia Fleischer la perdita della cittadinanza fu una delle prime azioni che resero precaria e vulnerabile la sua posizione, diminuendone drasticamente la possibilità di sfuggire alla persecuzione. La cancellazione dall'elenco dei cittadini italiani fu uno dei prodromi della cancellazione fisica di Amalia.

<sup>18</sup> Amalia Fleischer fu deportata sul convoglio n. 6, partito dal carcere di Milano il 30 gennaio 1944; <http://digital-library.cdec.it/cdec-web/persone/detail/person-2635/fleischer-amalia.html> (ultima consultazione 27/12/2021).

Non tutte le vicende di coloro che persero la cittadinanza si conclusero con la morte. Se per tutti la condizione di apolidia rese più fragile l'esistenza, in qualche caso non precluse la possibilità di mettersi in salvo. È quanto accadde a Isacco Gratch, che i censimenti per cittadini ebrei del 1938 rilevarono a Ravenna e che, a quanto emerge dalle carte della Corte dei Conti, perse la cittadinanza italiana con decreto del 22 dicembre 1938<sup>19</sup>.

Gratch era nato a Uman, in Russia, il 21 aprile 1882, ma non ci sono informazioni che permettano di capire quando e perché sia giunto in Italia, quello che sappiamo con certezza è che a Ravenna svolgeva la professione di medico, ed era anche ufficiale sanitario presso il Consiglio provinciale di sanità. Nella cittadina romagnola viveva insieme alla moglie, anch'essa di origine straniera, e ai tre figli, Michele, anch'esso medico chirurgo, e i più piccoli Olga e Sergio, entrambi studenti. Dalle informazioni anagrafiche diligentemente raccolte dal regime risulta che il figlio maggiore fosse nato nel 1913 in Russia, mentre gli altri due figli erano nati a Bologna, rispettivamente nel 1920 e nel 1921, questo ci consente di ipotizzare che fu nel periodo compreso tra il 1913 ed il 1920 che la famiglia Gratch arrivò in Italia<sup>20</sup>. Nel 1925 Gratch ottenne la cittadinanza italiana, immediatamente registrata con atto notarile anche presso lo Stato civile del comune di Monte San Pietro (Bologna) insieme al giuramento di fedeltà al re e allo Stato, previsto dalla legge n. 555 del 13 giugno 1912.

Gratch era considerato a tutti gli effetti cittadino italiano e di razza ariana dalle autorità locali, che nell'agosto del 1938 inserirono il suo nome nell'elenco dei dipendenti di «razza italiana» dell'amministrazione, in risposta alle richieste di controllo di Buffarini Guidi<sup>21</sup>. In seguito alla legislazione

<sup>19</sup> ASRa, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 52.

<sup>20</sup> Ricostruendo i suoi spostamenti attraverso le indagini fatte dalle autorità scopriamo che successivamente la famiglia si spostò a Imola e dall'ottobre 1928 si trovò a Ravenna, dove apparentemente l'origine straniera non precluse il pieno inserimento nella comunità locale. ASRa, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 63.

<sup>21</sup> *Ibidem*. Si tratta di una delle tante richieste di controllo sul personale dell'amministrazione pubblica che il regime fascista inviò fin dai primi mesi

razziale, però, la famiglia rientrò tra le persone considerate di razza ebraica e a nulla valsero le testimonianze dei conoscenti che sottolineavano la buona condotta di tutti i suoi membri, da considerarsi «veramente in tutto degli italiani di Mussolini»<sup>22</sup>.

I documenti tengono traccia dei continui tentativi di Isacco di opporsi alla perdita di cittadinanza, affermando a più riprese di essere cittadino italiano e di religione ortodossa, senza però mai riuscire a convincere le autorità, per le quali non possedeva più il diritto di essere considerato italiano e che fecero leva sul certificato di nascita rilasciato dal rabbino di Uman, e presentato dallo stesso Gratch proprio in occasione della sua richiesta di naturalizzazione<sup>23</sup>.

A nulla valsero i tentativi e le istanze presentate da Gratch: con decreto del 27 febbraio 1939 venne dispensato dal servizio di ufficiale sanitario e il 2 marzo ricevette la comunicazione ufficiale di essere divenuto apolide. Da questo momento in poi non ci sono altre informazioni sulla famiglia Gratch, che probabilmente comprese la gravità della situazione in cui si trovava e riuscì a fuggire; un dato confermato da una nota del 1942 in cui il questore di Ravenna comunicava al prefetto che tutti i componenti della

del 1938 per comprendere quale fosse la presenza di lavoratori ebrei nel settore pubblico e quale impatto avrebbe avuto la persecuzione. Si veda M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 138-150. Per una ricostruzione approfondita di tutti gli aspetti della persecuzione antiebraica si segnala M. Flores, S. Levi Sullam *et al.* (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, Torino, UTET, 2010. Sull'Emilia Romagna: V. Marchetti e M. Raspanti (a cura di), *L'applicazione della legislazione antisemita in Emilia Romagna*, Bologna, Il Nove, 1999.

<sup>22</sup> Lettera datata 5 settembre 1938 di due amiche fiorentine a Tatiana Dermaner, moglie di Isacco Gratch, cui manifestano tutto il loro disappunto per le restrizioni che stanno colpendo i Gratch e si offrono di fornire aiuto. *Ibidem*.

<sup>23</sup> L'equivoco, secondo Gratch, nasceva dal fatto che la madre era stata sposata in prime nozze con un uomo ebreo, da cui aveva avuto tre figli, e al momento della nascita di Isacco, nato da un secondo matrimonio con un uomo di fede ortodossa, la madre aveva mantenuto l'abitudine di denunciare il figlio al rabbino, come aveva fatto per i figli più grandi, e non al prete ortodosso. ASRa, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 63.

famiglia risultavano essersi imbarcati sulla nave Conte di Savoia, partita da Napoli verso New York nel 1939<sup>24</sup>. In questo caso, l'emigrazione salvò l'intera famiglia.

Diversa fu la motivazione che portò i fratelli Raffaele e Renato Salem a chiedere la cittadinanza italiana, dal momento che entrambi erano nati a Trieste, rispettivamente nel 1876 e nel 1883, quando la città faceva ancora parte dell'impero austro-ungarico, e diverso, rispetto ai casi precedenti, fu anche l'esito. Raffaele, nato con cittadinanza turca, si era trasferito a Bologna nel 1895 e vi si stabilì definitivamente nel 1923, anno in cui acquisì anche la cittadinanza italiana<sup>25</sup>, che mantenne fino al momento della revoca nel marzo del 1939. Non rassegnandosi alla condizione di apolide Raffaele fece richiesta di discriminazione, facendo leva sull'essere battezzato dal 1900 e sul suo profondo sostegno al fascismo. Parallelamente presentò istanza al ministero dell'Interno per poter conservare la cittadinanza. Dalle indagini che seguirono emerse il suo forte legame ideologico ed economico con il regime, elementi che sicuramente ebbero un peso determinante nell'esito positivo dei ricorsi che aveva presentato. Infatti, nel febbraio del 1940 fu reintegrato pienamente della cittadinanza italiana e il ministero dell'Interno ne certificò la discriminazione, rendendo non applicabili nei suoi confronti gli artt. 10 lett. b, c, d, e e 13 lett. h del Regio decreto per la difesa della razza del 17 novembre 1938.

La discriminazione, unita al pieno reintegro della cittadinanza, consentì a Salem di ridurre in parte la portata delle limitazioni persecutorie: gli venne concesso di mantenere il personale di servizio e la linea telefonica, intestandola alla moglie ariana, e anche nel momento più duro della persecuzione, nel 1944, risultava ricoverato presso la casa di

<sup>24</sup> Di lì a pochi mesi, secondo la questura di Ravenna, Gratch sembra essere domiciliato a Philadelphia, ma non è stato possibile trovare altre informazioni che confermino il suo trasferimento oltreoceano né se abbia mai fatto ritorno in Italia. ASRa, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 52

<sup>25</sup> Il decreto con cui fu sancita la naturalizzazione è datato 27 maggio 1923. Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASBo), Fondo ABE, Questura, b. 11, fasc. 959.

cura Villa Rosa a Bologna. Forse, le sue difficili condizioni di salute gli evitarono la deportazione.

Differente fu la strategia messa in campo dal fratello di Raffaele, Renato Salem, anch'esso nato a Trieste, nel 1883, battezzato nel 1910 e coniugato con una donna cattolica e ariana. Proprio sull'italianità della moglie fece perno la richiesta di Renato di mantenere la cittadinanza italiana, come prevedevano le disposizioni contenute nell'art. 25 del Rdl del 17 novembre 1938. Era previsto, infatti, che gli ebrei stranieri con più di 65 anni o coniugati con moglie ariana fossero esclusi dalla revoca di cittadinanza, per di più in questo caso la moglie era anche una fascista della prima ora, iscritta al PNF fin dal 1920.

Non stupisce, quindi, che i pareri raccolti tra le autorità riconoscessero a Salem la piena italianità e la possibilità di mantenere la cittadinanza proprio in virtù della moglie e della sua lunga presenza sul territorio<sup>26</sup>, tanto che con decreto ministeriale gli venne tolta la revoca e concessa la discriminazione. Per di più nelle indagini volute dalla GIL in occasione della richiesta di riammissione da parte di Salem, nel gennaio 1940 il questore di Bologna dichiarò che Salem non dovesse essere considerato di razza ebraica, ma non ci sono altri riscontri ufficiali su questa posizione, mentre i tre figli furono dichiarati non appartenenti alla razza ebraica nel luglio del 1943, poiché nati da matrimonio misto e battezzati<sup>27</sup>.

La possibilità di ottenere la revoca della revoca non era affatto sporadica, chi poteva dimostrare meriti particolari aveva buone possibilità di conservare la propria cittadinanza, ma era comunque un risultato tutt'altro che scontato. Uno dei casi più significativi in questo senso è quello di Guido

<sup>26</sup> A favore di Salem ci sono anche l'impegno come volontario nella Prima guerra mondiale, benché privo dell'obbligo di leva, e la partecipazione alla missione militare in Ungheria contro Bela Kun, per la quale era stato insignito della Corona di Cavaliere d'Italia. ASBo, Fondo ABE, Questura, b. 11, fasc. 960.

<sup>27</sup> ASBo, Fondo ABE, Questura, b. 11, fasc. 960.

Arturo Horn, nato a Trieste nel 1879, ma trasferitosi in Italia per lavorare fin dal 1907 e volontario fra i combattenti italiani nella Prima guerra mondiale. Proprio il suo essere stato un irredentista fu la motivazione che gli consentì di acquisire la cittadinanza italiana il 6 marzo 1919, in virtù del decreto luogotenenziale del 30 giugno 1918 n. 870.

Ed i servizi prestati all'Italia furono al centro anche delle indagini delle autorità di Bologna per determinare la sua posizione nel 1938, con il questore che espresse parere favorevole alla discriminazione e ritenne non applicabile la revoca della cittadinanza; una posizione ribadita anche dal ministero dell'Interno per il quale le cittadinanze concesse agli ex irredenti che avevano combattuto nella Grande guerra «non sono revocabili»<sup>28</sup>, determinando quindi un'altra casistica specifica all'interno del già particolare campo riguardante la cittadinanza.

Diverso fu il motivo che permise a Geza Molnar di veder revocato ogni provvedimento che lo dichiarava apolide, benché inizialmente il regime avesse revocato la sua cittadinanza fin dal dicembre 1938. Molnar era nato a Budapest nel 1882 e, dopo aver vissuto a Londra e in Cile, tra il 1920 e il 1921 si era trasferito a Forlì, dove intraprese insieme al fratello la professione di dentista ed ottenne la cittadinanza italiana nel 1927. Che Molnar fosse stato raggiunto dal provvedimento di revoca e ne fosse a conoscenza lo testimonia anche la richiesta, fatta di suo pugno, di poter continuare a vivere in Italia oltre il limite di sei mesi, imposto solamente agli ebrei non italiani<sup>29</sup>. Nel 1940 Molnar, però, chiese al ministero dell'Interno di riesaminare la propria posizione e chiese una nuova concessione della cittadinanza italiana, ai sensi delle disposizioni eccezionali della legge n. 1997 del 1° dicembre 1934. Per sostenere la propria domanda fece leva sull'essere stato insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia e presentò una dichiarazione del 1921 firmata da Gabriele

<sup>28</sup> Ivi, b. 5, fasc. 513.

<sup>29</sup> Permesso che gli fu concesso perché coniugato con una moglie ariana. ASFo, Fondo Prefettura, Ebrei, b. 1.

d'Annunzio, in cui quest'ultimo ringraziava espressamente Molnar per l'aiuto che aveva dato come dentista ai legionari impegnati a Fiume<sup>30</sup>. Queste benemerienze gli valsero una nuova concessione della cittadinanza, datata 25 settembre 1940. Purtroppo non è possibile scoprire altro della sua traiettoria biografica, salvo che alla fine del 1943 lui e la moglie lasciarono Forlì. Probabilmente fuggirono per evitare la fase più dura della persecuzione.

#### 4. *La memoria e l'identificazione*

La denazionalizzazione degli «ebrei stranieri» sotto il fascismo è un fatto storico ancora in ombra sia nel dibattito storiografico sia nel discorso pubblico. È dunque del tutto comprensibile che le sue tracce nella coscienza collettiva siano pressoché invisibili: una memoria pubblica è inesistente. La stessa considerazione può essere estesa anche ai discendenti diretti delle donne e degli uomini ai quali fu negata la cittadinanza e si ritrovarono all'improvviso apolidi? In altri termini, quale consapevolezza ebbero i figli e i nipoti e in che modo rielaborarono questa vicenda così piena di implicazioni dal punto di vista del sentimento di appartenenza e dell'identità?

Rispondere estesamente a questa domanda è tutt'altro che semplice nella misura in cui presupporrebbe la conoscenza dei destini di tutti e la possibilità di rintracciare i familiari. Accanto all'incertezza sui destini sta poi l'esperienza dell'emigrazione per coloro che riuscirono a salvarsi lasciando il Paese. A tal riguardo, l'individuazione dei discendenti sconta anche l'ostacolo della distanza. Per queste ragioni, all'impossibile ricerca di una completezza oppure di una rappresentatività di qualsiasi tipo o ancora di una generalizzabilità, abbiamo preferito la significatività di un caso di studio<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> J.C. Passeron e J. Revel, *Penser par cas*, Paris, Ed. de l'École des hautes études en sciences sociales, 2005.

Enrico Fink – nato a Firenze il 4 settembre 1969 – è il pronipote di Benzion e Rosa Fink che abbiamo conosciuto nell'Archivio di Stato di Ferrara. Lo abbiamo incontrato alla fine del 2021 e nel corso di una lunga intervista abbiamo da un canto ripercorso la storia familiare e, dall'altro, abbiamo cercato di far emergere in che modo egli si sia appropriato di quella storia, quale peso e significato abbia avuto nella costruzione della propria identità e del suo sentimento di appartenenza<sup>32</sup>.

A differenza di altre testimonianze con cui ci siamo confrontati, quella di Enrico Fink ci ha colpito subito per due ragioni probabilmente intrecciate tra loro: il confronto con la catastrofe della morte a Auschwitz e la profondità e articolazione della riflessione sulla propria memoria. Alla fine della seconda guerra mondiale, ben tredici membri della famiglia allargata Fink/Bassani scomparirono nel lager<sup>33</sup>. Gli unici superstiti furono Laura Bassani e il figlio di dieci anni Guido: il padre di Enrico Fink. Nel suo racconto, la presenza della persecuzione e della Shoah nella vita familiare di questi anni assunse una forma intermedia tra la rimozione e l'ossessione, condizionata anche dal contesto locale nel quale prese consistenza. Mentre nel resto del paese – con analogie su scala internazionale – il silenzio prevalse sulla rievocazione e sulla rielaborazione di quella memoria<sup>34</sup>, la valorizzazione dell'antifascismo e la sua saldatura con l'esperienza della deportazione dentro la cultura comunista che amministrò nel dopoguerra Ferrara permisero il riconoscimento di quella memoria e la sua trasmissione. Benché sia del tutto comprensibile che il piccolo nucleo sopravvissuto della famiglia Fink/Bassani sia

<sup>32</sup> L'intervista si è svolta sulla piattaforma zoom il 29/11/2021, archivio personale.

<sup>33</sup> Bassani era il ramo ferrarese di Laura, la moglie di Isacco che era uno dei tre figli di Benzion e Rosa e, al contempo, il nonno di Enrico Fink.

<sup>34</sup> R.S.G. Gordon, *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 150-156 e I. Pavan e G. Schwarz (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Firenze, La Giuntina, 2001.

segnato dalla recente catastrofe, Enrico riferisce il ricordo del padre Guido delle manifestazioni istituzionali cittadine nelle quali lui era chiamato a partecipare da protagonista, in prima fila, come testimonianza viva dei crimini nazifascisti. Riferisce, però, al tempo stesso, che nel racconto paterno quel ragazzino non vedeva l'ora di riprendersi il suo tempo per andare al cinema, come ci si aspetterebbe da qualsiasi ragazzo della sua età. Dunque né rimozione né ossessione o feticizzazione dell'evento.

Dopo qualche anno, il cinema si trasformerà da passione in mestiere. Laureato all'Università di Bologna nel 1958 in lingua e letteratura inglese, Guido Fink insegnerà Letteratura inglese e Letteratura americana, specializzandosi nella tradizione ebreo-americana sia in letteratura che nel cinema. Le sedi in cui fu docente furono all'inizio Pescara, poi Bologna (dal 1971 al 1988) e, infine, dal 1989, l'Università di Firenze<sup>35</sup>. Qui si trasferì fin dal 1969 insieme alla moglie Daniela Sani, lo stesso anno della nascita di Enrico.

A partire da questo momento, il ricordo dell'intervistato diventa in «prima persona» e consente di cogliere più nitidamente sia i canali e le modalità della trasmissione della memoria nella seconda generazione successiva alla Shoah sia il suo annodarsi nel tempo attorno a un sentimento di appartenenza per costruire punti di appoggio identitari.

Figlio di madre cattolica, Enrico può dirsi non ebreo alla nascita. Il padre, inoltre, non era religioso. La frequentazione della sinagoga si limitava alle feste più importanti (*Pesach*/pasqua ebraica e *Yom Kippur*/giorno dell'espiazione) come occasioni per rinsaldare l'identificazione in una storia, in una cultura e in una comunità segnata anche – ma non esclusivamente – da vicende tragiche. Nonostante non abbia ricevuto un'educazione religiosa, Enrico racconta che l'esperienza ebraica ha sempre fatto parte dell'ambiente in cui è cresciuto, un ebraismo, però, culturale: laddove si intenda per cultura un insieme di forme di pensiero,

<sup>35</sup> Egli trascorse inoltre periodi di studio e di insegnamento a New York (Columbia University), Los Angeles (University of California), Princeton, Berkeley e Northampton (Smith College).

luoghi, ricordi, risonanze evocative, punti di riferimento e pratiche di vita.

Se la famiglia è lo sfondo sul quale questa cultura emerge in bassorilievo, due sono i vettori di trasmissione più nitidi, almeno nel racconto di Enrico. Da una parte il lavoro del padre, i suoi autori, il suo insegnamento, la sua scrittura e l'eco che rimandava dalla storia ebraica profonda. Dall'altra parte, ci fu un restringimento sulla deportazione e la Shoah. Da questo punto di vista, il vettore e l'interprete fu la nonna ferrarese con i suoi racconti e la città stessa – con la sua memoria della violenza incorporata nelle vie e nei palazzi – dove ancora visse fino al 1994 Laura Bassani, la moglie di Isacco. Dentro questi racconti, oltre alla scuola ebraica, alla persecuzione, alla guerra e al nascondimento a Albarea, c'era anche il bisnonno, il cantore delle comunità: Benzion. Guido ripeté spesso a Enrico – con un misto di autoironia e rimprovero – che gli dispiaceva aver trascurato maggiormente il polo più povero della famiglia, impersonato dalla figura del nonno. Mentre il polo dei Bassani, infatti, decisamente più che benestante, offriva varie comodità a un bambino come lui, la casa dei Fink era meno ambita con il suo odore del *borsch*<sup>36</sup> cucinato da Rosa. Un odore che, evidentemente, oltre ai locali, aveva impregnato anche la memoria. Oggi Enrico riferisce con il sorriso sulle labbra questi frammenti di narrazione.

Gli anni '70 e gli anni '80 – vissuti a Firenze – coincidono con l'infanzia e l'adolescenza di Enrico. Di nuovo, l'interpretazione della vita della memoria richiede di recuperare il contesto storico locale e nazionale. A differenza dell'immediato dopoguerra, essi presentano ora punti di contatto. Il clima culturale di una città con una tradizione politica di sinistra come Firenze non è più in contraddizione con i quadri della memoria nazionale e internazionale della Shoah. Ormai dopo l'apertura di una breccia in Germania con il processo Eichmann (1961), il processo di Francoforte (1963/1965) su Auschwitz di cui fu protagonista il pubblico ministero Fritz Bauer e un cambio generazionale, anche

<sup>36</sup> Il cavolo alla russa.

su scala internazionale la memoria della Shoah ha trovato le condizioni per essere riconosciuta e quindi esprimersi. Le spie sono molteplici: dalle reazioni pubbliche del film francese *Le Chagrin et la Pitié* di Marcel Ophüls (1970) alla serie americana *The Holocaust* (1978/1979) che fece circolare in un pubblico di massa la parola olocausto. In Italia, dove la memoria dell'antifascismo aveva sintetizzato dentro di sé ogni memoria della deportazione tra cui anche quella senza ritorno verso i lager, la memoria della Shoah cominciò ad autonomizzarsi, a prendere una forma propria<sup>37</sup>.

Non stupisce, allora, che in questa cornice Enrico racconti di aver serenamente vissuto gli anni giovanili con la consapevolezza della sua ebraicità: «mi consideravo ebreo, mi dichiaravo ebreo». Un'appartenenza né religiosa né integralista, in continuità con la tradizione familiare. Egli poteva allora tranquillamente non partecipare all'ora di religione a scuola – in quanto ebreo – e al contempo mangiare prosciutto senza alcun imbarazzo con se stesso.

Questa componente della sua identità era riconosciuta dai compagni di scuola, dalle loro famiglie, dagli insegnanti senza stigmatizzazioni o etichettamenti offensivi: «si sapeva che ero ebreo, finiva lì». Anche «se poi – aggiunge – non ero ebreo». C'è, infine, un terzo sguardo sull'appartenenza dopo l'autoidentificazione e l'identificazione esterna: quello della comunità ebraica. Qui Enrico era – ed è tuttora – considerato askenazita. Questa ulteriore connotazione porta di nuovo un sorriso autoironico e evidenzia le trappole che i cognomi possono disseminare perché

in realtà – precisa Enrico – io non ho mai conosciuto... (i bisnonni), mio padre è cresciuto nell'ambito del rito italiano per quel poco di ebraismo religioso che aveva fatto, la sinagoga di Firenze è sefardita, quindi io sono cresciuto più che altro in questi ambiti.

<sup>37</sup> F. Focardi, *La memoria della Shoah in Italia*, in F. Berti, F. Focardi e J. Sondel-Cedarmas (a cura di), *Le ombre del passato*, Roma, Viella, 2018, pp. 101-140.

Ciononostante – commenta Enrico – lui resta una persona che deve apprezzare il *gefilte fish*<sup>38</sup>.

Questa peculiare identità modellata all'incrocio tra processi diversi di identificazione conviveva in un rapporto di armonica sovrapposizione con un'altra componente identitaria che rende più ricco il profilo dell'intervistato: quella politica. Enrico racconta che in gioventù fece molta politica e si sentiva parte della tradizione antifascista. L'una si specchiava nell'altra: «per me si identificano essere di sinistra, essere antifascista e essere ebreo». L'episodio che gli viene alla mente è sintomatico: uno scontro verbale con un ragazzo del Fronte della gioventù – l'organizzazione giovanile del Movimento sociale italiano – al primo anno di liceo a cui contrappose la storia della sua famiglia: «testa di cavolo, quello che tu magnifici è quello che ha ucciso mio nonno. Erano argomenti che citavo e che usavo».

Il 1994 fu una data spartiacque: il «clic» di un innesco nella riappropriazione personale della memoria. La data appartiene alle scansioni della storia familiare interna. Mentre Enrico completò gli studi universitari di Fisica e doveva decidere sul proprio futuro morì la nonna Laura Bassani, la figura che più incarnava il ponte con l'esperienza della deportazione. La morte dischiuse il bisogno – finora forse solo latente – di ricostruire le vicende dei Fink e dei Bassani e di riconnetterle al presente.

In quel frangente, Enrico cominciò a raccogliere documenti sul suo passato, intervistò il padre, consultò altri esponenti della comunità ebraica, visitò qualche archivio, rimbalzò sui siti di documentazione storica e genealogica nella nascente internet. All'interno di questa trama di ricordi e di racconti si sentì catturato da Benzion, il cantore, a cui lo avvicinava, in particolare, la passione per la musica.

Nuovamente, la temperie del presente incide sui movimenti della memoria attraverso la mediazione delle disposizioni culturali degli attori coinvolti. Il revival internazionale della musica *kletzmer* nei primi anni '90 trovò un terreno fertile in Italia, dove si affermò proprio in quegli anni il

<sup>38</sup> Antipasto della cucina ebraica aschenazita.

lavoro di Moni Ovadia come motore propulsore del recupero della tradizione *yiddish*. Sollecitato da questa atmosfera culturale e dalla riappropriazione della propria memoria familiare, Enrico non solo allargò le ricerche alle tradizioni musicali degli ebrei italiani che Benzion aveva appreso, ma decise anche che quella sarebbe stata la sua professione: divenne musicista, cantore, ricercatore musicale. Il primo spettacolo che egli mise in scena quattro anni dopo (1998) fu *Patrilineare* nel teatro di Ferrara. Interamente incentrato su Benzion e la sua famiglia, lo spettacolo riadattava artisticamente le ricerche degli anni precedenti come ad esempio quelle sull'esatta collocazione geografica del luogo d'origine di Benzion e Rosa (Bielopol e Sielec, cittadine nei pressi di Berdicev).

L'ultimo tassello da aggiungere per completare il viaggio compiuto da Enrico Fink nella sua memoria familiare e per evidenziare l'impatto che ha avuto sulla costruzione del sé chiama in causa la religione. Se fino a questo momento il sentimento di appartenenza all'ebraismo era rimasto distante dalla dimensione religiosa, il percorso intrapreso dopo la morte della nonna lo condusse alla conversione e recentemente all'impegno nella comunità ebraica di Firenze. Mai come in questo caso si potrebbe dire che il futuro stava alle spalle:

Da questa figura del bisnonno costruisco uno spettacolo e comincio ad andare in giro e comincio a studiare quello che lui faceva: il canto sinagogale in Italia al tempo mentre lui veniva dall'Est Europa. Come dico nello spettacolo, questo è un modo per gettare uno sguardo nell'interiorità di questo personaggio, sul rapporto tra questi mondi attraverso la musica. Poi piano piano lavoro di più sulla tradizione musicale degli ebrei italiani a partire dal canto sinagogale ferrarese che inizio a studiare perché mi interessa sapere cosa cantava lui e trovare delle tracce. Poi da lì lo studio porta a altre cose e il percorso diventa più compiuto finché diventa una scelta di adesione completa alla comunità.

Quale posto ebbero la denazionalizzazione dei bisnonni e la condizione dell'apolidia in questa lunga, profonda e articolata riappropriazione della storia e della memoria

familiare? Enrico non possiede alcun racconto né personale né indiretto su questi nodi pur così rilevanti della loro biografia. Forse dipenderà dall'enormità della scomparsa di un'intera famiglia nel lager rispetto alla dimensione del singolo evento della revoca della cittadinanza. Sta di fatto, però, che anche nella memoria familiare l'esperienza della denazionalizzazione sia senza forma e parole, come risucchiata nel buco nero della distruzione delle vite.